

L'affido è aperto a tutti: single, conviventi, gay. E non prevede limiti di età.



TEMPO DI *amare*

Accogliere un minore in difficoltà. Volergli bene sapendo di poterlo perdere, perché non si diventa genitori legittimi. Questo è l'affido: una scelta generosa ma anche una sfida. Tre madri lo testimoniano

di FIAMMA SANÒ

Ci sono bambini le cui famiglie non sono in grado di educarli, perché vivono in situazioni di forte disagio, di deprivazione, di violenza. O ci sono minori che sono figli di genitori troppo giovani, soli, incapaci di sostenersi. Sono questi i protagonisti dell'affido familiare. Quasi tutti italiani, la maggior parte in età scolare (è proprio a scuola che vengono scoperte molte situazioni di degrado in famiglia). Al di là delle linee guida nazionali (dettate dalla Legge 4 maggio 1983/184 e modifiche L. 28 marzo 2001/149), ogni comune o distretto ha ampia libertà di azione e organizzazione.

L'affido, infatti, non è un'adozione: i genitori naturali mantengono la tutela sui figli, li continuano a vedere,

affrontano un percorso mirato al ricongiungimento.

Può essere consensuale: una madre in difficoltà chiede sostegno ai servizi sociali; o giudiziario, ossia stabilito dal Tribunale dei minori. Può essere diurno: soltanto alcune ore al giorno, un aiuto per i compiti, il weekend; o residenziale: per un periodo minimo di due anni (rinnovabile), il bimbo vive con la famiglia affidataria.

Tutti si possono candidare come genitori affidatari: non ci sono limiti di età, si può essere single, conviventi. Anche gay. Il lavoro dei centri affido, pubblici o privati, è proprio quello di "accoppiare" il bambino – o l'adolescente – con la famiglia di cui ha bisogno.

*Fulvia e
Riccardo,
55 E 56
ANNI,
con Marta,
Giorgio,
Francesco
e Ivan*

“La nostra storia inizia nel 1996, anno del nostro primo affido. Io e Riccardo eravamo sposati da un po'. Io non avevo figli, lui invece due, dal precedente matrimonio. Sarei stata felice di essere mamma, ma non mi sembrava il caso di metterci in discussione, e poi in un certo senso lo consideravo un torto ai suoi due ragazzi. Entrambi lavoravamo nei servizi sociali, lui era educatore in una comunità e spesso capitava che portasse a casa nel weekend anche 4 o 5 bambini. Così un giorno gli ho detto: «E se ci prendessimo cura di uno di loro?». Ecco, è così che è iniziato. Un affido diurno, che poi è diventato residenziale. Si chiamava Marco, aveva 9 anni, e dopo 3 di vita con noi è tornato dalla sua mamma. Non mi sono mai chiesta quale meccanismo mi sia scattato dentro, mi è venuto in mente e basta. È stato istintivo, naturale. Quando Marco è tornato a casa sono andata un po' in crisi, avrei voluto provare a rimanere incinta, ma poi c'era un altro bimbo in difficoltà, e poi un altro... Be', non mi sono mai pentita della mia scelta.

In tanti anni alcuni ragazzi sono tornati a cercarci: si rimane sempre un punto di riferimento per loro. Solo uno, invece, ha preferito allontanarsi: quando ritorni nella tua famiglia, e fortunatamente quella è ricostituita, è in equilibrio, diventa normale volere “dimenticare” cosa c'è stato prima. L'affido d'altronde non è difficile solo per i genitori, ma lo è soprattutto per i bambini, che vengono da situazioni di grande disagio, spesso hanno visto il male da vicino: portano dentro una sofferenza che prima non immaginavi neanche esistesse. E hanno tanta rabbia dentro. Noi proviamo a mostrare che la vita non è solo questo, ma è difficile spiegare a un ragazzo perché la sua famiglia di origine non può o non vuole occuparsi di lui. Tutto è messo a dura prova: per prima cosa il rapporto tra moglie e marito, che deve essere solidissimo.

Oggi siamo due cinquantenni con 4 figli in affido, da 12 ai 20 anni. Abbiamo un po' di cose da organizzare in più, come le visite ai genitori naturali, ma siamo una famiglia normale, e i nostri ragazzi si considerano davvero fratelli. Uno dei 4 è di colore, il primo in tutti questi anni: gli altri lo presentano come “il mio nuovo fratello nero”, e per lui io sono “la mia mamma bianca”. È stato casuale che siano rimasti tutti con noi, anche dopo i 18 anni; di solito arriva il momento in cui devi

“La nostra storia inizia nel 1996, anno del nostro primo affido. Io e Riccardo eravamo sposati da un po'. Io non avevo figli, lui invece due, dal precedente matrimo-

*“In tanti anni,
alcuni ragazzi
sono tornati
a cercarci: si resta
un punto
di riferimento”*

affrontare il fatto che se ne andranno. Io credo che quello per i figli in affido sia una delle forme di amore più elevato, proprio perché non saranno mai tuoi. Eppure ognuno di loro ha un pezzo di me: Marta parla come me. E quando Giorgio ha fatto la maturità, la bidella mi ha detto “signora, ma come le assomiglia suo figlio!” Sì, alla fine ci si assomiglia anche... Un quinto figlio?

In teoria potremmo, ma forse mi piacerebbe cimentarmi con un altro tipo di affido, quello mamma-bimbo: prendersi cura di una ragazza in difficoltà con suo figlio, quasi come una nonna.

*Eugenia e Luca,
45 E 48 ANNI,
con Silvia, Martino
e Misha*

“Un giorno la mamma di un compagno di scuola di mio figlio ha mandato una e-mail, parlandoci di un'associazione, “I Bambini dell'Est”, che organizza affidi brevi per bimbi degli orfanotrofi dell'Europa orientale. Quattro mesi all'anno, tre d'estate e uno a Natale: 500 euro ogni viaggio, più la burocrazia necessaria, e un ragazzo che arriva da te con una valigia vuota. L'idea mi sembrava bellissima, ma allo stesso tempo molto impegnativa. L'ho raccontato a mio marito così, quasi solo per chiacchierare e lui - che mi sarei immaginata scettico - invece era entusiasta. E così anche Silvia e Martino. Non restava che lanciarsi in questa avventura.

Misha è arrivato a Natale, è stato con noi un mese. Un mese lungo, in cui abbiamo condiviso tutto. Soprattutto hanno condiviso lui e Martino, che hanno esattamente la stessa età, 14 anni. Probabilmente il loro è stato il rapporto più difficile: due coetanei a confronto, uno che ha tutto, l'altro che è cresciuto in un orfanotrofio. Per qualche giorno sono anche andati a scuola insieme, ma per Misha era uno sforzo eccessivo, quindi abbiamo deciso che sarebbe rimasto a casa con me. Non è stato facile neanche comunicare: lui non parlava una parola di italiano, ma ci siamo arrangiati con l'inglese, i gesti e il traduttore di Google. Tutto si risolve.

E poi, la fiducia: bisogna conquistarla a poco a poco. Bisogna ricordarsi che comunque Misha è un “estraneo” che entra in una famiglia, e che una famiglia lui non ce l'ha. Benché sia un ragazzo piuttosto risolto - non ha una storia difficile alle spalle - a volte quando lo guardo negli occhi vedo il baratro che si porta dentro.

MINORI PER LO PIÙ ITALIANI

I bimbi dati in affidamento sono quasi tutti italiani.

Venezia è insieme a Roma la città con più bimbi stranieri in affidamento. A Venezia esiste un programma apposito di sostegno per i minori migranti, alcuni dei quali con membri della famiglia di origine in zona. Il Piemonte è una delle regioni più all'avanguardia nell'affido, e ha gettato le basi della legge odierna. A **Torino** la Casa dell'Affidamento gestisce programmi diversi come quello dell'affido mamma-bambino (www.comune.torino.it/casaffido). Il Cam - Centro Ausiliario per i problemi

minorili di **Milano** è stata una delle prime realtà volontarie a proporre l'affido, già nel 1975 (www.cam-minori.org). La **Campania** è tra le regioni in cui l'affido è meno diffuso: le realtà disagiate faticano a emergere, e l'affido viene poco considerato come soluzione per i minori in difficoltà. **Catania**, e la Sicilia in generale, al contrario, tende ad affidare i bimbi a famiglie piuttosto che mandarli in comunità. A Catania nel 2012 il 98,7 per cento degli affidi è stato giudiziario. Per proporsi come famiglia affidataria bisogna rivolgersi ai servizi sociali o alle organizzazioni private del proprio comune di residenza. F.S.

Per questo è necessario avere un atteggiamento di accoglienza, essere sempre a disposizione. Aspettare, osservare, rispettare i suoi tempi. Mi ricordo che appena arrivato Misha si rifaceva il letto ogni mattina; poi ha smesso, e allora ho capito che iniziava a sentirsi a casa.

Per l'affido tradizionale ci vuole molto cuore, il nostro è una formula un po' più semplice, ma anche se si tratta di soli 4 mesi all'anno, si crea un legame fortissimo. Ed è comunque un'esperienza che ti cambia la vita. Perché non si risolve tutto in quel mese. Qualche tempo dopo essere stato con noi, Misha ha avuto la varicella: sono stata così male a immaginarlo in ospedale, da solo, in Ucraina. A febbraio siamo andati tutti a trovarlo nell'orfanotrofio dove vive: anche se il posto è bello e i ragazzi sono bene accuditi, non hanno alcun riferimento affettivo, non hanno sostegno psicologico. Ed è questo che vorremmo essere per lui, una prospettiva di futuro, un punto fermo nella sua vita. Misha tornerà con noi il prossimo giugno, per 3 mesi di fila. Siamo felici. Speriamo di conoscerlo un po' di più; io vorrei che si aprisse e fosse lui a chiederci come vuole che sia il nostro rapporto. Di sicuro, da parte nostra deve sapere che quando avrà 18 anni potrà contare su di noi, in qualunque senso.

*Magnolia,
36 ANNI,
con Marina*

“**M**arina da quando ha 3 anni non può fare affidamento sulla madre, un padre non ce l'ha.

Ha vissuto in diverse comunità, poi è stata affidata a una famiglia che dopo 7 anni ha dovuto lasciarla. Dai 13 anni, Marina ha iniziato il giro delle comunità in Lombardia. Da una di queste è scappata. È allora che ci siamo incontrate. Aveva bisogno di una famiglia, ma non è facile trovarne una per un'adolescente con un passato del genere. Quando mi hanno raccontato la sua storia ho pensato: «Sono io la famiglia per lei!». È stata una deci-

“Ha quasi 18 anni. Vorrei riuscire a darle stabilità e un posto dove prepararsi al futuro”

sione istintiva, ma un certo desiderio di “accudimento” l'avevo da tempo, anche se non mi sarei sentita pronta per prendere in affidamento un bambino piccolo. Sono manager di un'azienda, sono single, ho una vita attiva e molto sociale, eppure in quel momento mi sono sentita totalmente dentro la storia di Marina. Così mi sono fatta avanti con i servizi sociali. Incontri con gli psicologi prima, poi con lei direttamente. Un giorno due ore, poi una domenica, poi l'intero weekend. E,

sei mesi fa, si è trasferita da me. Appena è arrivata ho preso il congedo di maternità.

La prima settimana eravamo sempre in giro in metropolitana. Milano la galvanizzava. Poi però è passata dall'entusiasmo a una specie di “ansia da prestazione”. Forse anche un po' per colpa mia: ho voluto farle provare quelle cose che capivo non aveva avuto, e che per me sono bellissime. L'ho portata nella mia vita, abbiamo viaggiato, siamo andate a mostre, cinema, ristoranti. Per lei è stato faticoso essere all'altezza della situazione. Così ho deciso di rallentare, e adesso passiamo dei bei pomeriggi rilassate a casa. Marina ha difficoltà ad aprirsi. Anche nel parlare tra di noi, è molto ciclica e lunatica: d'altronde, è un'adolescente... Ha fasi in cui è molto partecipativa, altre in cui si chiude a riccio.

Stare con lei è un'emozione fortissima. Anche se non abbiamo molti anni di differenza - Marina ne ha 17 e io 36 - l'ho sempre sentita come una figlia, mai una sorella.

L'affido è difficile, non lo nego. È difficile creare fiducia in una ragazza che ha paura di essere rifiutata. Io mi aspettavo qualcosa di simile a quello che succede quando ti innamori: costruire una relazione affettiva, un legame. Ma poi ho capito che l'importante è darle serenità. E delle regole. Elastiche, magari, come le mie. Marina sta per compiere 18 anni. Se vorrà potrà stare con me fino ai 21. Vorrei riuscire a darle stabilità, un posto dove stare per mettersi in forze per il futuro.

Fiamma Sanò 